

3 febbraio 2008
Testo: **1 Corinzi 11,23-24**
Predicazione di Salvatore Ricciardi

1.- Poiché nel corso di questo culto ci raccoglieremo intorno alla mensa del Signore, per condividere il pane e il vino, penso sia utile ricordare qualcuno dei molti significati della Cena, quella **Cena pasquale** che Gesù ha voluto celebrare con i suoi discepoli come qualsiasi ebreo osservante, quella Cena che egli ha rivestito di **un nuovo significato**, facendone il segno di una nuova liberazione.

Noi conosciamo bene il brano della prima lettera ai Corinzi che abbiamo ascoltato. Si tratta di un brano che ascoltiamo più col cuore che con la mente, per la forte carica emozionale che ci dà la Cena del Signore. Lo ascoltiamo talmente col cuore, che capita a volte di astenersi dalla partecipazione, proprio perché le nostre sensazioni ce ne allontanano, facendoci sentire non abbastanza degni, non abbastanza in pace con tutti, e così via. Sensazioni personali, soggettive, che finiscono con l'essere predominanti sul dato oggettivo che **la Santa Cena ci pone davanti a un dono, a un'offerta di Dio**.

2.- L'apostolo Paolo, che ci tramanda qui il resoconto più antico dell'istituzione della Cena, tiene a sottolineare che i termini in cui egli la descrive non sono un parto della sua fantasia, ma esprimono una tradizione nota e condivisa nelle comunità cristiane, un **patrimonio comune dei credenti**, che risale direttamente all'insegnamento del Signore, e che non concede spazio a concezioni individualistiche o a visioni personali. Egli dice infatti: **"io ho ricevuto dal Signore quello che anche vi ho trasmesso"**, adoperando una formula solenne, che ripeterà nella stessa lettera, al capitolo 15, quando, parlando della risurrezione di Gesù, dirà che questo è **patrimonio comune della chiesa e fondamento insostituibile della fede**.

Fatte queste premesse di carattere generale, cerco di porre in risalto alcuni particolari di questi versetti.

3.- La prima osservazione che possiamo fare è che, stranamente, Paolo non fa il minimo accenno al rapporto fra la Cena pasquale della tradizione ebraica e la Cena istituita da Gesù. Tiene piuttosto a sottolineare che Gesù compie questo gesto **"nella notte in cui fu tradito"**.

Paolo vuole sottolineare che per Gesù quella notte è una notte particolare. La notte di una delazione, di una compravendita, la notte in cui proprio lui è comprato e venduto, e proprio ad opera di uno dei suoi. **Quella notte non è finita**: dura ancora nel nostro tempo, in cui esseri umani indifesi, traditi, schiacciati, abusati, comprati e venduti, trasformati da persone in cose per avidità di denaro o di potere, uccisi. **Questi poveri esseri non sono soli**: come loro, Gesù è comprato, venduto, abusato, ucciso.

L'annotazione di Paolo può aiutarci a fare della Cena non un gesto "sacro", un pasto per iniziati, ma un gesto che ci aiuti a non dimenticare la notte della disperazione in cui troppi esseri umani trascinano la loro esistenza, **notte sulla quale Gesù fa brillare la luce della sua solidarietà e del suo amore**.

4.- Il secondo particolare su cui ci possiamo fermare sta nel fatto che Gesù distribuisce pane e vino, e al pane e al vino attribuisce un valore di segno. Certo, se Gesù con i suoi discepoli ha "mangiato la Pasqua" secondo la tradizione del suo popolo, sulla tavola non ci saranno stati solo pane e vino. Ci sarà stato l'agnello, ci saranno state le "erbe amare". Ma **il suo insegnamento si è concentrato sul pane e sul vino**: gli alimenti essenziali per la vita e per l'allegrezza della gente.

Pane e vino sono utilizzati come segni del corpo e del sangue, perché Gesù sta per dare se stesso in un sacrificio cruento, nel quale la carne e il sangue della vittima si separano

l'una dall'altro; e parlando dell'uno e dell'altro Gesù vuole dire che egli dà se stesso completamente, totalmente, non solo in parte e non solo simbolicamente. "Questo è il mio corpo" e "questo è il mio sangue" significano, complessivamente: **"questo sono io"**. Non è a magiche trasformazioni della materia, ma alla concretezza del dono di Gesù, al quale pane e vino richiamano, che la fede dei discepoli è chiamata a vedere nella materialità del pane e del vino.

5.- Infine, nel distribuire il pane e il vino, Gesù dice: **"Fate questo in memoria di me"**. Far qualcosa "in memoria di" è cosa diversa dal semplice ricordare. Quando io ricordo un fatto accaduto nella mia vita, o un fatto al quale ho assistito, o ancora un avvenimento che ho studiato, lo ricordo come un fatto avvenuto e concluso nel tempo, eventualmente consegnato alla storia e registrato nei libri di storia o negli album delle fotografie. Quando **faccio memoria** di un fatto, in qualche modo lo **rivivo**, come se fossi stato presente quando è accaduto, e me ne sento **coinvolto e toccato**. "Fate questo in memoria di me": la Cena del Signore non è un pasto funerario dove si ricorda un personaggio del passato, un eroe della storia, una persona alla quale abbiamo voluto bene e che non c'è più. **Cristo non vuole sopravvivere nel nostro ricordo** di gente che ha studiato la sua storia. Egli ci invita alla Cena perché lo sentiamo **contemporaneo e vicino** a noi tutti e a ciascuno di noi, proprio come consumare il pasto pasquale, in ricordo della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, rendeva ogni generazione partecipe diretta di quel fatto.

6.- Però la raccomandazione di celebrare la Cena "in memoria di Gesù" ha anche un altro risvolto, che forse non ci attenderemmo, ma che è altrettanto importante.

Per coglierlo, **dobbiamo tener presente il modo in cui la Bibbia ci parla di Dio**. Essa ce ne parla in termini molto umani, non solo perché parla di lui usando un linguaggio umano (e non potrebbe essere diversamente), ma anche perché lo descrive in maniera che gli studiosi hanno definito "antropomorfica": Dio ha occhi per vedere, bocca per parlare, mani per toccare, piedi per camminare.... Dio si rallegra e si adira, Dio ti guarda in faccia o ti volta le spalle, Dio elabora le sue decisioni e può anche pentirsene.... Di questo Dio si dice spesso, nella Bibbia, che "si ricorda": per esempio, si ricorda del suo patto e delle sue promesse.... E per una ventina di volte, fra il Deuteronomio, i profeti e i Salmi, troviamo **l'invocazione: "Signore, ricordati!"**

Condividere il pane e il vino della Cena può dunque anche essere un'invocazione a Dio perché si ricordi del dono che ci ha fatto in Cristo, e ci consideri attraverso di lui, dandoci la sua misericordia e il suo perdono.

Certamente, non siamo davanti a Dio come davanti a un vecchio smemorato. Tuttavia, è bello pensare a Dio in questi termini umani, pensare che ci si può rivolgere a lui per ricordargli qualche cosa.... Lo sentiamo concreto e vicino, perché **la perfezione di Dio sta proprio nella sua capacità e nella sua decisione di farsi, in Cristo, uno di noi, e di donarsi completamente a noi perché possiamo essere suoi in vita e in morte**.